

# «Non tutti possono capirlo»

(Mt 19, 12)

*«In quel tempo si avvicinarono a Gesù alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: “È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?”. Ed egli rispose: “Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi”.*

*Gli obiettarono: “Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di mandarla via?”. Rispose loro Gesù: “Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio”.*

*Gli dissero i discepoli: “Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi”. Egli rispose loro: “Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca» (Mt 19, 1-12).*

Il capitolo 19 del vangelo di Matteo, con le sue tematiche scottanti per la vita della comunità cristiana, si inserisce come sviluppo naturale e continuazione del “discorso ecclesiale” (cf. Mt 18), il quarto grande discorso di Gesù nella struttura di Matteo. I primi versetti presentano delle dichiarazioni di Gesù che sono a dir poco sconcertanti per la mentalità giudaica del tempo: parla di ‘indissolubilità’ matrimoniale, e ai discepoli confusi e attoniti addirittura di uno stato di vita superiore al matrimonio, in vista del “regno dei cieli”.

Il Nazareno in viaggio verso Gerusalemme, la città santa in cui la sua missione troverà l’epilogo, sta percorrendo non la Samaria ma la Perea, la regione confinante con la Giudea, «*al di là del Giordano*» (Mt 19, 1).

Le folle che già agli inizi del suo ministero pubblico erano accorse da oltre il Giordano perché avevano sentito parlare di lui (cf. Mt 4, 25) e lo ritenevano il profeta inviato da Dio, ora incontrano di nuovo Gesù nel loro paese e ne sperimentano la potenza sanatrice (cf. Mt 19, 2).

Mescolati tra la folla ci sono alcuni farisei che vengono a lui con intenzioni non limpide, per «*metterlo alla prova*» (cf. Mt 19, 3).

Ed ecco una domanda tranello a riguardo del matrimonio: lo mettono in difficoltà su temi difficili, per vedere se si imbroglia da solo e fargli perdere la simpatia della gente.

Secondo la legislazione mosaica era lecito ad un uomo ripudiare la moglie se avesse trovato in lei «*qualche cosa di vergognoso*» (Dt 24, 1). L’espressione del Deuteronomio era diversamente interpretata: mentre la scuola rabbinica rigorista, che faceva capo al maestro Shammai, ammetteva lo scioglimento del matrimonio solo nel caso di una colpa grave della donna, tipo l’adulterio, la scuola più li-

berale del maestro Hillel lo permetteva «*per qualsiasi motivo*», anche futile e capriccioso.

Dunque, Gesù viene interpellato sull'argomento spinoso: «*È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?*» (Mt 19, 3).

Il maestro di Nazareth non si lascia intrappolare dalla fragile astuzia dei suoi interlocutori e non si schiera né coi rabbini rigoristi né con i lassisti, ma ponendosi al di sopra delle parti, coglie l'occasione per richiamare la volontà del «*Creatore da principio*» (Mt 19, 4). E si rifà al testo della Genesi (1, 27) che proclama l'indissolubilità del matrimonio: marito e moglie «*non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi*» (Mt 19, 6).

La volontà originaria del Creatore era stata riaffermata anche per mezzo dei profeti, in particolare da Malachia nel 450 a. C. (cf. Mal 2, 14-16), e poi dal Qoélet nel III secolo a. C. (cf. Qo 9, 9) e dal Siracide verso il 190 a. C. (cf. Sir 7, 26), ma «*per la durezza del... cuore*» (Mt 19, 8) gli israeliti continuavano a percorrere le proprie vie peccaminose, lontano dai sentieri dell'Altissimo (cf. Gb 24, 13).

Mosè, con la sua normativa in tema di ripudio, aveva posto un primo argine alle consuetudini divorziste, rendendo più difficile la separazione mediante l'istituzione del «*libello di ripudio*».

Con la sua autorità divina Gesù, più grande di Mosè (cf. Eb 3, 1-3), interviene definitivamente. La formula riportata dall'evangelista: «*Io vi dico*», è pregnante e introduce un pronunciamento solenne di Cristo, che stabilisce la legge nuova: «*Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio*» (Mt 19, 9).

Perciò chi infrange l'indissolubilità matrimoniale, staccandosi dalla sua donna e sposandone un'altra – eccetto il caso in cui tra i due non vi sia vero ma-

trimonio – si mette contro la volontà esplicita di Dio e fa il male.

Gesù è venuto ad insegnare una ‘giustizia’ che supera quella degli scribi e dei farisei (Mt 5, 20) e corrisponde al progetto originale di Dio, che costituisce il vero bene dell’umanità e libera i cuori.

Solo chi, come lui e per mezzo di lui, adempie questa ‘giustizia’, la vive e la trasmette agli altri, asurge alla vera grandezza nel regno dei cieli (cf. Mt 3, 15; 5, 19).

Il pronunciamento del Maestro contro ogni forma di divorzio è talmente chiaro e assoluto, che gli stessi discepoli – che stavano là soltanto come spettatori degli intrighi dei farisei – ne restano scossi e chiamati in causa. Invece di entusiasmarsi per la bellezza e la santità del matrimonio nel disegno di Dio, restano spaventati dalle esigenze di una indissolubilità senza eccezioni, che appare superiore alle prospettive umane, un rischio troppo alto: e se le cose non andassero bene, e se i due si fossero sbagliati, e se uno volesse ritornare sui propri passi?

Tra l’altro le parole di Gesù toglievano ogni privilegio dell’uomo rispetto alla donna.

Pericoloso toccare il senso di superiorità dell’uomo! Forse questo era l’aspetto che più li urtava, tanto che concludono con amarezza: «*Se questa è la condizione dell’uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi*» (Mt 19, 10).

Il bene e l’attrattiva per il matrimonio si scontravano con le pesanti esigenze e responsabilità che comportava: mettendo sui piatti della bilancia l’uno e l’altro aspetto, il giudizio conclusivo dei discepoli risulta triste e negativo: «*Non conviene sposarsi*».

Anche in questo caso, come in quello precedente a proposito dell’indissolubilità matrimoniale, la tempestività di Gesù è geniale e sorprendente.

Davanti alla conclusione negativa dei discepoli, egli prende la palla al balzo: il loro «*non conviene*» è condiviso da Gesù che aggiunge: «*Non tutti possono capirlo*».

Le parole del Maestro non vanno però a confermare il senso pessimistico inteso dai discepoli; piuttosto, partendo dalla sua rifondazione e rivalutazione somma del matrimonio, egli prospetta uno stato di vita ancora più elevato ed esigente: la verginità per il regno dei cieli.

Si tratta di un brano esclusivo di Matteo, chiaramente collegato alle precedenti affermazioni di Gesù e profondamente innovativo:

«Questo brano sembra risalire alle parole stesse di Gesù. Nella sua forma è di un colore semitico pronunciato...

Per quanto concerne l'idea principale, essa costituisce una novità in rapporto alla mentalità giudaica corrente, novità espressa in maniera paradossale, ciò che contribuisce a mostrare la sua autenticità. Con un linguaggio veramente giudaico viene enunciato un pensiero rivoluzionario.

Questa dichiarazione è stata fatta nelle circostanze in cui la pone il vangelo di Matteo? Molto spesso gli esegeti l'accettano così e nella loro interpretazione sottolineano pure la sua stretta connessione con quanto è stato detto del matrimonio» (J. Galot, *Teologia del sacerdozio*, p. 252).

Quel «*non tutti possono capirlo*» deve aver lasciato i discepoli di sasso. Proprio nel momento in cui avevano coscienza di non essere riusciti ad accogliere un suo insegnamento, il Maestro si ricredeva e dava loro ragione?

Storditi dall'improvviso lasciar andare la corda, si ritrovano invece sbalzati ad altezze vertiginose, dove non sarebbero forse mai arrivati per sentieri ordinari.

La verginità è talmente fuori dall'essere considerata una vocazione e uno stato sublime di vita, è talmente collegata ad una esperienza nuova e immediata di Dio, che rimane riservata «*solo a coloro ai quali è stato concesso*» (Mt 19, 11).

Dicendo così, Gesù si mette senza presunzione tra «*coloro ai quali è stato concesso*».

Pare impossibile che fino a quel momento i discepoli, pur vivendo stabilmente con Gesù, ancora non avessero fissato gli occhi su quel suo stile di vita, scelto e abbracciato in modo totalizzante e definitivo, collegato indissolubilmente al suo essere e al suo agire.

Al tempo stesso, dicendo così Gesù li attira a sé, propone loro, dolcissimamente, di seguirlo anche in questo.

«L'istituzione dello stato di vita verginale si trova descritta nel vangelo di Matteo, al capitolo 19...

La parola 'eunuco' suona alquanto dura alle nostre orecchie moderne ed era dura anche per gli uomini al tempo di Gesù. Secondo alcuni, la scelta di questo termine insolito sarebbe dovuta al fatto che gli avversari di Gesù lo avevano accusato di essere un eunuco, non essendosi sposato, come lo accusavano, altre volte, di essere un beone e un mangione (cf. Mt 11, 19).

Era una parola altamente offensiva perché, per la mentalità ebraica del tempo, sposarsi era un dovere morale ed è nota la sentenza di un certo Rabbi Eleazar, secondo cui "un uomo che non ha la sua donna non è neppure un uomo" (Talmud babilonese, Jabamot 63 a). Gesù riprenderebbe, dunque, l'accusa dei suoi avversari e la farebbe in qualche modo sua, spiegandola però con questa rivelazione di una eunuchia nuova e tutta speciale.

Vi sono – dice Gesù – alcuni che "non si sposano" (questo è l'equivalente, non polemico, del ter-

mine “eunuchi”) perché ne sono impediti dalla nascita, a causa di qualche difetto naturale; ve ne sono altri che non si sposano perché impediti dalla cattiveria degli uomini o dalle circostanze della vita, e infine ci sono altri che non si sposano per il Regno dei cieli.

Nell’ultimo caso, la parola “eunuco” assume un significato diverso, non fisico ma morale. Così l’ha sempre interpretato la tradizione cristiana, eccetto il caso ben noto di Origene che, contro il suo solito, prese questa parola del Vangelo alla lettera e si evirò, pagando in seguito un alto prezzo per il suo errore.

La menzione del Regno dei cieli introduce di colpo nel discorso di Gesù una dimensione di mistero che è accresciuta dalla laconica frase finale: “Chi può capire, capisca”, cioè: coloro ai quali è dato di capire, capiranno.

Nasce così un secondo stato di vita nel mondo e questa ne è la “magna charta”. Non esisteva infatti, prima di Gesù, una condizione di vita paragonabile a questa istituita da lui, almeno nelle motivazioni, se non nel fatto. Gli Esseni di Qumran conoscevano e praticavano anch’essi una forma di celibato, ma questo aveva, presso di loro, una connotazione ascetica, di rinuncia e di purità, più che una connotazione escatologica. Non era motivata dalla venuta del Regno, ma semmai dalla sua attesa. Non poteva, del resto, che essere così. Solo la presenza del Regno sulla terra poteva istituire questa seconda possibilità di vita che è il celibato “per il Regno”» (R. Cantalamessa, *Verginità*, pp. 16-17).

Quella di Gesù è una nuova proposta vocazionale, fatta balenare come una fortuna: quella di entrare nel numero di «*coloro ai quali è stato concesso*».

È una proposta trasmessa sul filo d'oro dell'amore, facendo leva su quel rapporto di affetto già esistente tra lui e i discepoli, e tra i discepoli e lui, come farà anche in altro contesto quando proporrà ai due figli di Zebedeo: «*Potete voi bere il calice che io sto per bere?*» (Mt 20, 22).

In definitiva Gesù non propone di abbracciare uno stato di vita come fosse un vestito o uno scafandro in cui chiudere la persona per destinarla e abilitarla ad una missione speciale, ma di condividere con lui, di fare unità con lui: non esiste una verginità in funzione del regno dei cieli, ma esiste lui e il regno dei cieli (anche perché il regno dei cieli è di nuovo lui, la sua persona), e la verginità non è altro che un vivere in comunione con lui, in un modo talmente completo da formare perfetta unità, ad un livello ancora superiore a quello che si realizza nell'amore tra sposo e sposa nel matrimonio, con una intensità che è possibile solo con Gesù, solo con Dio.

Quanto li aveva portati lontano da quelle valutazioni da bancherella di mercato in cui si erano fermati i discepoli, incerti se conviene o non conviene, se c'è più da guadagnare che da perdere...

Una mentalità egoistica è del tutto insufficiente e inadeguata anche per una onesta scelta matrimoniale, che non può essere fondata sul 'conviene', ma sull'amore, il quale non conviene mai se uno vuol restare caparbiamente attaccato a se stesso.

Se una mentalità cocciutamente egocentrica non può fondare nemmeno un matrimonio, tanto meno consente di intendere il valore e la fortuna di una esistenza totalmente congiunta a Cristo e al suo Regno di amore.

Il problema dei problemi non sta, dunque, nel 'dovere' di sottostare alla legge della indissolubilità a pari condizioni tra uomo e donna, ma piuttosto quel-

lo della «*durezza del vostro cuore*». Una volta risolta questa «*durezza*», rinunciato al «*cuore di pietra*» e inserito il «*cuore di carne*» (cf. Ez 11, 19), si comprende e si accoglie l'indissolubilità come condizione e manifestazione di amore vero, di quell'amore che sta «*al principio*», che fluisce direttamente da Dio, e ci fa accogliere e vivere il matrimonio quale partecipazione e manifestazione dell'amore divino, di cui l'indissolubilità fa trasparire una scintilla della totalità, della definitività irrevocabile, della eternità.

Quando il cuore non è più 'duro', ci si pone nella condizione di «*capire*» anche il valore della verginità per il regno dei cieli, che non è semplicemente una condizione fisica, ma manifesta anche «*nella carne*», la stessa fondamentale vocazione all'amore.

Matrimonio e verginità consacrata, non sono due strade che corrono in senso contrario, ma complementari: sono due manifestazioni della stessa vocazione all'unità con Dio.

Il matrimonio, del resto, non si può fermare al «*non sono più due, ma una carne sola*»; essendo sacramento, apre e conduce alla scoperta e all'amore di Cristo, presente e vivente nel coniuge: «*Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!*» (Ef 5, 32).

Il «*non sono più due*» si può realizzare in modo ancora più pregno e definitivo con Dio, mediante la verginità consacrata che unisce a Lui in modo immediato, come uno sposalizio, e porta a formare con Cristo una sola carne e «*un solo spirito*» (1 Cor 6, 17) come e più che avviene nel matrimonio.

La verginità consacrata punta, infatti, a realizzare senza interposta persona quella comunione con Cristo che resta il fine da raggiungere per lo stesso matrimonio.

Per questo la verginità consacrata la possono capire e apprezzare anche gli sposi, che l'accolgono quale elemento di continuità e di perfezione del loro amore.

Che anzi sono chiamati anch'essi a partecipare in certo senso al pregio della verginità mediante quella castità che si addice al loro stato coniugale.

Se nella pratica appare diversa da quella verginale, nelle intenzioni e nei risultati deve portare alla stessa meta: a godere e partecipare dello stesso mistero di Dio amore.

Le parole finali di Gesù: «*chi può capire capisca*», concludono il discorso iniziato con il «*non tutti possono capirlo*».

Sbarramento al principio, sbarramento alla fine.

Ma noi ora sappiamo chi può superarlo e «*capire*». Capisce chi ha scoperto che Dio è carità, chi accoglie in sé questa carità divina e si lascia da essa formare.

Soltanto chi ha «*riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi*» (1 Gv 4, 16), può entrare nel numero di coloro ai quali è concesso.

Non ci può essere vera chiamata alla verginità o celibato sacro, se non come conclusione di un cammino spirituale di rivelazione dell'amore divino.

Ogni altra accoglienza della verginità o celibato sacro, è dubbia, non fondata, e perciò fragile fin da principio, tutt'altro che indissolubile, tutt'altro che esemplare per quanti vivono nel matrimonio.

Cercheremo di fermarci in meditazione su qualche aspetto particolare:

- La bellezza della castità.
- La verginità consacrata: risposta di amore sponsale.
- La chiamata ad una paternità senza confini.

## «*Beati i puri di cuore*»

---

(Mt 5, 8)

Don Bosco chiamava la castità «la bella virtù» non per compiere la ‘mostruosità’ attribuitagli da qualcuno di sostituire la carità con la castità, mettendosi in netto contrasto con l’insegnamento paolino (Col 3, 14), ma semplicemente per indicare la virtù che rende ‘belli’.

E questo lo diceva principalmente per i giovani. Nessuno mette in dubbio il valore supremo della carità, ma nella strada che mena alla carità, la castità può essere considerata il primo gradino.

Non si arriverà mai alla carità senza iniziare dalla castità, perché è la castità che estrae fuori la persona da quel groviglio intricato di passionalità dove l'uomo non appare più uomo.

L'impurità ‘abbrutisce’, rende cioè simili ai ‘bruti’, degrada ad un livello inferiore a quello stesso degli animali; mentre la castità accende il volto, lo rende luminoso, fa brillare la persona nel suo valore e nella sua dignità.

È con la castità che inizia la vita dello spirito, che la persona ritrova se stessa e si mette nella condizione di iniziare un vero rapporto con gli altri e con Dio.

Perciò giustamente don Bosco la propone come la ‘prima’ virtù, la virtù che condiziona e dà inizio alla crescita dell'uomo e del cristiano, un cammino che si completerà nella perfetta carità, regina indiscussa di tutte le virtù.

Una persona che non raggiunge la stabilità in fatto di castità dimostra di non avere ancora il dominio della propria situazione, di non aver trovato l'equilibrio del proprio essere, e perciò non possiede una vita spirituale vera.

Rimane continuamente tra la vita e la morte.

Non si svilupperà mai.

E quando lungo gli anni riappaiono problemi in ordine alla castità, non si possono sottovalutare, perché stanno a dimostrare che esistono dei buchi nella struttura fondamentale della persona.

L'avvertimento vale per tutti: ingiustamente si distingue tra celibi e sposati, tra chierici e laici.

Alla castità siamo chiamati senza eccezioni, proprio in quanto persone umane.

Ed è tutto da dimostrare se sia più facile custodire la castità nel celibato o nel matrimonio.

Poiché il problema non sta nel "quanto è concesso"; sta piuttosto nel fatto che la custodia del corpo è affidata allo spirito: se l'anima è cresciuta, e vive e respira nella carità, trasmette all'esterno castità; se è rimasta impigliata nelle secche del compiacimento di sé, trasmette all'esterno impurità.

In qualunque contesto di vita.

Come osserva Gesù: ciò che contamina non viene dall'esterno, esce dal cuore.

Troppo facile considerare l'impurità un peccato del corpo: il corpo non pecca. Il peccato è sempre prodotto dell'anima, frutto di «piena avvertenza e deliberato consenso». Quando coinvolge ed inquina il corpo, non dimentichiamo che è ben più puzzolente e vergognosa l'impurità dell'anima.

È davvero una schifezza il cuore impuro!

La mancanza di castità che si osserva nel mondo odierno è un fatto assai grave, perché non rivela la crisi di un comportamento; è invece la spia che manifesta il degrado di tutto il livello umano, è un segnale assai negativo di un affossamento di umanità, che non è tamponabile facilmente perché richiede un recupero a tutti i livelli, compreso quello razionale.

Ogni impurità infatti può essere considerata anche come una 'demenza', un atto di vera pazzia, come afferma con insistenza un medico mio amico.

Non è per una visione tabuistica del sesso, se in queste pagine io insisto nel presentare il valore della castità e nel condannare l'abbassamento di vigilanza: non sembra anche a voi un prendere in giro l'asctica il trattare di cose altissime, e poi lasciarsi travolgere dalla prima folata di passione?

Si deve costruire con ordine.

Se non si mettono fondamenti, a partire dal livello di natura, non mettiamoci ad innalzare campanili!

Non creiamoci illusioni noi, e non facciamo sognare gli altri: chi non è puro di cuore non può 'vedere' Dio.

Anzi, non diamo le cose sante ai porci, perché è addirittura controproducente! (cf. Mt 7, 6).

Sono parole di Gesù, che ha raccolto persino la samaritana e l'adultera, ma avviandole con fermezza sulla strada giusta.

*«Va' e d'ora in poi non peccare più»*  
(Gv 8, 11).

La castità non è un mio pallino fisso, eredità di una educazione di tempi passati!

È un dovere per tutti.

Esigente al massimo!

Al giovane ricco che chiedeva il segreto per «*ottenere la vita eterna*» (Mt 19, 16) e realizzarsi in pienezza nella vita presente e futura, il Maestro indica l'osservanza dei comandamenti, dei quali ripete il: «*Non commettere adulterio*» (Mt 19, 18-19).

Forse a noi sembra un caposaldo alquanto generico, ma sappiamo bene come Gesù specifichi con chiarezza che il campo della castità è ben vasto e include i pensieri e i desideri.

*«Avete inteso che fu detto:  
Non commettere adulterio;  
ma io vi dico:*

*chiunque guarda una donna per desiderarla,  
ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore»*  
(Mt 5, 27-28).

Il valore e l'urgenza della castità occupa un posto privilegiato in ogni sintesi della morale del Nuovo Testamento. Non c'è lettera dell'apostolo Paolo in cui non si dedichi ad essa uno spazio quando si descrive la vita nuova nello Spirito (cf. Ef 4, 17-5, 20; Col 3, 5-12; Rm 13, 8-14):

*«Questa è la volontà di Dio,  
la vostra santificazione:  
che vi asteniate dalla impudicizia,  
che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo  
con santità e rispetto,  
non come oggetto di passioni e libidine,  
come i pagani che non conoscono Dio;  
che nessuno offenda  
e inganni in questa materia il proprio fratello,  
perché il Signore è vindice di tutte queste cose...  
Dio non ci ha chiamati all'impurità,  
ma alla santificazione.  
Perciò chi disprezza queste norme  
non disprezza un uomo, ma Dio stesso,  
che vi dona il suo Santo Spirito»*  
(1 Ts 4, 3-8).

Esortando i cristiani al dominio di sé (cf. Gal 5, 22), Paolo ricorda principalmente che *«il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore!»* (1 Cor 6, 13). Il battesimo non ci fa diventare "di Cristo" in modo figurato, non soltanto gli apparteniamo perché siamo stati da lui *«comprati a caro prezzo»* (1 Cor 6, 20; 7, 23), ma ci costituisce suo stesso corpo, sue membra: *«Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo... e che non appartenete a voi stessi?»* (1 Cor 6, 15.19).

Se cede all'impurità, il cristiano disonora Cristo, compie addirittura un sacrilegio: «Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai!» (1 Cor 6, 15).

Espressioni terribili, che inducono alla vigilanza e alla riparazione!

Come non bastasse, per allontanare dal rischio di sottovalutare la gravità della fornicazione, l'Apostolo aggiunge: «O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio?» (1 Cor 6, 19).

Abusare del proprio corpo, destinato alla risurrezione (cf. 1 Cor 6, 14), è un profanare il tempio 'santo' di Dio (1 Cor 3, 17).

Chi cede all'impurità «rattrista lo Spirito Santo di Dio» (Ef 4, 30).

«Ogni battezzato è chiamato alla castità. Il cristiano si è "rivestito di Cristo" (Gal 3, 27), modello di ogni castità. Tutti i credenti in Cristo sono chiamati a condurre una vita casta secondo il loro particolare stato di vita. Al momento del Battesimo il cristiano si è impegnato a vivere la sua affettività nella castità.

La castità è una virtù morale. Essa è anche un dono di Dio, una grazia, un frutto dello Spirito (cf. Gal 5, 22). Lo Spirito Santo dona di imitare la purezza di Cristo (cf. 1 Gv 3, 3) a colui che è stato rigenerato dall'acqua del Battesimo» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2348.2345).

Non è, dunque, segno di arretratezza morale insistere sul valore insostituibile della castità: siamo in perfetta sintonia con l'insegnamento di sempre, ancorato alla rivelazione, che rimane al di là delle mode o delle lacune del tempo.

Assistiamo oggi ad un vero e proprio assalto, da parte della cultura dominante, contro il valore della

castità: la si irride, la si denigra come cosa passata, un tabù di cui liberarsi quanto prima, residuo di un'epoca oscurantista. Si attacca la Chiesa perché in tema di morale sessuale si permette di andare controcorrente, perché difende la dignità della vita, della donna, della famiglia, e ripropone le esigenze dell'amore vero.

Mettendo a tacere la coscienza e accusando la Chiesa di anacronismo in nome di un permissivismo sfrenato, si profanano i sentimenti personali più intimi e cari, si distruggono famiglie intere, si rovina l'innocenza dei bambini, e poi si ha il coraggio di dire: ma che male c'è?

Lucida a questo proposito l'analisi dell'arcivescovo di Parigi J. M. Lustiger, riportata da un noto giornalista cattolico:

«In tema di sessualità e di rapporto col corpo, oggi la società è al punto in cui ci trovavamo più di cent'anni fa in campo sociale. Nel XIX secolo, il capitalismo selvaggio sfruttava i giovanissimi. Nel nostro secolo, lo stesso capitalismo ne prostituisce alcuni e gli altri li corrompe. E, per di più, chiama questo sfruttamento e questo inquinamento 'liberazione'. La sessualità viene regolata dal capitalismo in funzione mercantile e muove un enorme business. La strategia è questa: fondare la sessualità unicamente sul desiderio e sfruttarlo come fonte di profitto. Esasperare il desiderio sessuale ('liberarlo', come appunto sostengono, con l'appoggio di uno schieramento che va dagli innumerevoli 'esperti' che stanno al gioco, sino all'incessante martellamento pubblicitario) perché i consumatori chiedano sempre di più. Questo porta a disordini sociali, ingiustizie, oppressioni, sofferenze palesi e nascoste comparabili solo agli inizi della rivoluzione industriale...

Può darsi che la Chiesa non sia in ritardo ma, al contrario, in anticipo per ciò che riguarda il corpo.

Considerata dai superficiali come ‘vecchia’, la sua posizione sui temi etici rappresenta probabilmente il futuro» (V. Messori, *Pensare la storia. Una lettura cattolica dell'avventura umana*, p. 74).

Il mondo è sprofondato molto in basso e ci avvolge da ogni parte come un «*torrente di perdizione*» (1 Pt 4, 4; cf. Sal 17, 5-6).

Motivo di più per lottare e difendere la nostra libertà, per far splendere la bellezza e la gioia cristiana, per ridestare negli altri la nostalgia di innocenza che rimane in ogni cuore, anche quando è sprofondato nel fango.

L'Apostolo esorta i cristiani di ogni tempo ad essere «*irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenerare, nella quale... splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita*» (Fil 2, 15-16).

In un mondo legato con doppia catena alla schiavitù delle concupiscenze e del peccato, c'è estremo bisogno di persone che testimonino la libertà dei figli di Dio.

«La virtù della castità, che si colloca all'interno della temperanza – virtù cardinale che nel battesimo è stata elevata e impreziosita dalla grazia –, non va intesa come un'attitudine repressiva, ma, al contrario, come la trasparenza e, ad un tempo, la custodia di un dono ricevuto, prezioso e ricco, quello dell'amore, in vista del dono di sé che si realizza nella vocazione specifica di ognuno. La castità è dunque quella “energia spirituale che sa difendere l'amore dai pericoli dell'egoismo e dell'aggressività e sa promuoverlo verso la sua piena realizzazione”.

Si deve insistere sul valore positivo della castità, e sulla sua capacità di generare amore vero verso le persone: questo è il suo radicale e più importante aspetto morale; solo chi sa essere casto, saprà amare

nel matrimonio o nella verginità» (Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Sessualità umana: verità e significato. Orientamenti educativi in famiglia*, 8.XII.1995, n. 4.68).

---

**«Tuo sposo è il tuo creatore»**

---

(Is 54, 5)

Se oggi sembra generare sorpresa più la castità che il vizio impuro, tanto è diventata rara, che dire della verginità consacrata e del celibato sacro?

Illuminante l'intervento del card. G. Biffi ad un convegno del Centro nazionale vocazioni sul tema: «Verginità per il regno: vocazione all'amore».

«Il credente sa che la verginità non è una specie di disonore congenito dal quale le fanciulle devono liberarsi il più presto possibile: è piuttosto lo stato, predisposto dalla stessa natura, che le aiuta a prepararsi nel modo migliore e più degno alla totalità della donazione sponsale nel matrimonio o all'offerta a Dio.

Se però il mondo non comprende tutto ciò, è anche perché la cultura oggi dominante ritiene l'attività sessuale un 'assoluto' che non sopporta né leggi né finalità. E invece è proprio la verginità consacrata che riconduce il rapporto sessuale alla sua giusta misura e alla sua indole essenzialmente relativa: esso è infatti relativo all'amore, del quale deve essere conseguenza e manifestazione, alla vita, alla cui trasmissione deve essere aperto, e al mistero delle nozze eterne del Figlio del Re, delle quali è immagine palpitante...

Soltanto in una cristianità che custodisca e onori la condizione verginale, è possibile che il sesso, la vita sponsale, l'istituto del matrimonio si salvino dalla corrosione delle molte ed elaborate insipienze che imperversano ai nostri giorni.

Ora è più attuale e urgente che mai tornare a presentare con energia questa componente rivoluzionaria perché ridoni equilibrio a una umanità che in questo campo è largamente dissestata» (Roma, 3 gennaio 1996).

La verginità consacrata, sia femminile che maschile esprimendoci con i termini dell'Apocalisse (14, 4), non ha nulla a che fare con un ideale di vita da singolo, imperniato su se stesso, senza amore e senza dolore, senza responsabilità e senza spese, dove l'affermazione di sé diventa un assoluto finalizzato al successo soprattutto economico, con l'unico problema di 'consumare' per se stessi quanto si è guadagnato.

Sotto questo punto di vista la verginità consacrata è molto più in sintonia con gli sposati che con gli scapoli.

Perché non è una vita chiusa in se stessa, ma una vita di amore e di donazione.

Non una vita di freddezza e solitudine, ma una vita carica di affetto, continuamente protesa all'incontro: una vita a due, dove l'altro è Cristo.

Se alla verginità togliessimo anche per un istante Cristo, non sarebbe più nulla, resterebbe un qualcosa di monco e incomprensibile.

La verginità consacrata assoggetta e congiunge immediatamente a Cristo, e a tutto ciò che appartiene a Cristo.

Non a un Cristo ipotetico o idealizzato, ma vivo e di fronte.

È mai possibile congiungersi così immediatamente con Cristo? È mai possibile averlo realmente come amico, come sposo, come unico?

È possibile, perché Cristo è risorto!

Anzi la verginità è una riprova continua della realtà e della potenza della risurrezione.

Se Cristo non fosse «*veramente risorto*», come potrebbe una giovane o un giovane nella primavera della vita lasciare tutto per seguirlo nel dono completo di sé?

Se Cristo non fosse in grado di esercitare una attrattiva infinitamente superiore, come si spiegherebbe una vita consacrata senza riserve a Lui?

Questa è stata l'esperienza vissuta da Teresa di Lisieux nel momento di offrirsi a Dio per sempre: «Fu – scriveva – un bacio d'amore: mi sentivo amata e dicevo: Ti amo, mi do a te per sempre» (*Manoscritto A*, 109).

Questa è l'esperienza più nascosta e preziosa di ogni autentica vocazione alla verginità.

Monica Cima – una ragazza ventiduenne di Alessandria, semplice, vivace, sportiva e innamorata della vita – decide di entrare nel settembre 1987 nel monastero di Vicoforte (Cuneo) fra le Clarisse.

I genitori non se l'aspettavano proprio e non riuscivano a darsi pace: volevano che almeno finisse gli studi universitari, e lei: «Alla chiamata del Signore bisogna rispondere con prontezza, subito... È l'unica cosa che può farmi felice. È stupendo riuscire a sentire quanto Lui ama ciascuno di noi».

In convento dopo una briosa festicciola in cui Monica aveva rivelato il suo stile di contagiosa animatrice, una suora ebbe a dire: «Il Signore ha fatto bene a prenderti in fretta, altrimenti ti avrebbe presa qualcun altro». La ragazza rispose semplicemente: «Mi ha scaldato il cuore... Quando si incontra e si ama il Signore, non cala più la sera per nessuno».

Poco dopo aver ricevuto l'abito delle Clarisse si accorge di avere un carcinoma al seno. Le riscontrano metastasi già diffusa. Non perde la serenità: le basta sentire vicino il Signore. La operano, ma non si rialza più.

Il 12 maggio 1990 Monica è in coro, sul lettino, cir-

condata dalle sorelle e dai suoi cari. Davanti al vescovo fa la professione di povertà, castità e obbedienza “in articulo mortis”. Il celebrante conclude: «Sposa dell’eterno Re, ricevi l’anello nuziale e custodisci integra la fedeltà allo Sposo, perché Egli ti accolga nella gioia delle nozze eterne».

Qualche giorno dopo, sr. Monica confida all’amica Daniela, il suo segreto: «Non ho paura, sai! Io lo amo!». Il 21 maggio 1990 muore a 24 anni (cf. E. Masseroni, *Il Maestro è qui e ti chiama*).

Il senso della verginità è quello di rendere presente l’amore più grande e puro.

Questo non lo diciamo in un tentativo iperbolico di glorificazione della verginità.

Lo apprendiamo umilmente da Cristo.

Lui è l’esempio tipico e normativo, al di sopra di ogni ragione, lui che è «*venuto a portare il fuoco sulla terra*» (Lc 12, 49), lui era ed è rimasto ‘vergine’.

Se nel momento della creazione Dio ha voluto e benedetto l’amore tra l’uomo e la donna; se nel momento della redenzione ha elevato il matrimonio a sacramento, ha tuttavia preferito per il suo Figlio incarnato la verginità.

Gesù l’ha scelta come via migliore per esprimere e comunicare il suo amore.

Quella sua verginità non cedeva minimamente a sentimenti di separazione e di solitudine, anzi meglio manifestava il suo essere per noi: era uno spalancare le braccia che lo congiungeva fin d’allora intimamente a ciascuno di noi.

E la nostra non è altro che una risposta.

Impariamo da lui.

Rispondiamo a lui, al suo protendersi verso di noi!

Poiché lui ha scelto noi, noi scegliamo lui.

Lo scegliamo effettivamente, ci consegniamo anima e corpo.

Di mezzo c'è lo spazio del tempo che ci separa, ma questo spazio viene superato dalla risurrezione, per cui Cristo è realmente presente in tutti i luoghi di tutti i tempi, ed è in grado di creare la comunione più intima con coloro che manifestano la volontà di accoglierlo, che si lasciano possedere in modo totale ed esclusivo da lui con la verginità.

La verginità è consacrazione a Cristo.

L'unico sposo è Cristo.

Nessun altro occuperà il suo posto.

Tutti gli altri saranno amati in unione con Cristo, passando attraverso l'amore per Cristo.

Che in fondo è il miglior modo di amare, il più puro.

Per esprimere il rapporto nuovo e speciale che la verginità instaura con Cristo non c'è nel nostro linguaggio parola migliore del verbo 'sposare'. Ciò che unisce la vergine al Signore è un legame così totalitario ed esclusivo, un vincolo al di sopra di ogni altro vincolo, da trovare un equivalente sul piano umano, solo quando un uomo sposa una donna.

*«Sì, come un giovane sposa una vergine,  
così ti sposterà il tuo Creatore;  
come gioisce lo sposo per la sposa,  
così il tuo Dio gioirà per te»  
(Is 62, 5).*

*«Ti farò mia sposa per sempre,  
ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto,  
nella benevolenza e nell'amore,  
ti fidanzerò con me nella fedeltà  
e tu conoscerai il Signore»  
(Os 2, 21-22).*

Non è poesia questa.

Se per qualche decennio, nel periodo del boom economico, la verginità è stata vista e forse anche visuta più per la libertà di movimento in funzione

dell'apostolato, ora si ritorna ad apprezzarne il valore originario, quello 'sponsale', che giustamente precede e causa ogni altro valore o vantaggio.

La grazia specifica della verginità consacrata sta proprio qui: nel personificare in certo senso la Chiesa amata sponsalmente da Cristo, nel rappresentarla nella sua risposta di amore.

Possiamo ripetere in senso ancora più veridico l'espressione entusiasta di Paolo: «*Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!*» (Ef 5, 32).

In effetti tutta la Tradizione ecclesiale unanimemente celebra la castità abbracciata per il regno dei cieli come «un fiore che germoglia dalla Chiesa, decoro e ornamento della grazia spirituale, gioia della natura, capolavoro di lode e di gloria» (s. Cipriano, *De habitu virginum*, 3).

Le lodi che i Padri della Chiesa hanno tributato alla verginità consacrata raggiungono spesso toni lirici. Nei loro scritti ricorrono frequentemente espressioni quali: la vergine è la sposa di Cristo, è il fiore della Chiesa, l'esempio in terra della vita degli angeli, l'immagine di Dio incorruttibile, la dimostrazione dell'origine divina del cristianesimo...

Tertulliano descrive la verginità o celibato consacrato proprio con l'ammirabile formula: «Sposarsi con Dio» (*De exhortatione castitatis*, 13).

Il tema sponsale è riproposto autorevolmente da Giovanni Paolo II:

«Definendo se stesso col titolo di Sposo (cf. Mt 9, 15; 25, 1; 22, 2; Mc 2, 19-20; Lc 12, 35-38), Gesù ha espresso il senso del suo ingresso nella storia, dove è venuto per realizzare le nozze di Dio con l'umanità, secondo l'annuncio profetico, per stabilire la Nuova Alleanza di Jahvé col suo popolo, e riversare nel cuore degli uomini un nuovo dono di amore divino facendone gustar loro la gioia. Come

Sposo invita a rispondere a questo dono di amore: tutti sono chiamati a rispondere con amore all'amore. Ad alcuni chiede una risposta più piena, più forte, più radicale: quella della verginità o celibato "per il regno dei cieli"...

Nel mondo cristiano una nuova luce è scaturita dalla parola di Cristo e dall'esemplare oblazione di Maria, conosciuta ben presto dalle prime comunità. Il riferimento all'unione nuziale di Cristo e della Chiesa conferisce allo stesso matrimonio la sua più alta dignità: in particolare, il sacramento del Matrimonio fa entrare gli sposi nel mistero di unione del Cristo e della Chiesa. Ma la professione di verginità o celibato fa partecipare i consacrati al mistero di queste nozze in una maniera più diretta. Mentre l'amore coniugale va al Cristo-Sposo mediante un congiunto umano, l'amore verginale va direttamente alla persona di Cristo tramite una unione immediata con Lui, senza intermediari: uno spozalizio spirituale veramente completo e decisivo. È così che nelle persone di coloro che professano e vivono la castità consacrata la Chiesa realizza al massimo la sua unione di Sposa con Cristo-Sposo. Per questo si deve dire che la vita verginale si trova al cuore della Chiesa.

Sempre sulla linea della concezione evangelica e cristiana, si deve aggiungere che questa unione immediata con lo Sposo costituisce un anticipo della vita celeste, che sarà caratterizzata da una visione o possesso di Dio senza intermediari. Come dice il Concilio Vaticano II, la castità consacrata è "un richiamo a quel mirabile connubio, operato da Dio, che si manifesterà pienamente nel secolo futuro" (*Perfectae caritatis*, n. 12).

Nella Chiesa lo stato di verginità o celibato ha dunque un significato escatologico, come annuncio particolarmente espressivo del possesso di Cristo come unico Sposo, quale si effettuerà in pienezza

nell'aldilà. In questo senso si può leggere quella parola annunciata da Gesù sullo stato di vita che apparterrà agli eletti dopo la risurrezione dei corpi: essi *“non prendono moglie né marito, e, nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli Angeli, e, essendo figli della risurrezione (risuscitati), sono figli di Dio”* (Lc 20, 35-36). La condizione della castità consacrata, pur tra le oscurità e le difficoltà della vita terrena, prelude all'unione con Dio, in Cristo, che gli eletti avranno nella felicità celeste, quando la spiritualizzazione dell'uomo risuscitato sarà perfetta.

Se si considera questa meta dell'unione celeste con il Cristo-Sposo, si comprende la profonda felicità della vita consacrata. San Paolo accenna a questa felicità, quando dice che chi non è sposato si preoccupa in tutto delle cose del Signore e non si trova disunito tra il mondo e il Signore (cf. 1 Cor 7, 32-35). Ma si tratta di una felicità che non esclude e non dispensa affatto dal sacrificio, poiché il celibato consacrato comporta delle rinunce attraverso le quali chiama a conformarsi maggiormente a Cristo crocifisso. San Paolo ricorda espressamente che nel suo amore di Sposo Gesù Cristo ha offerto il suo sacrificio per la santità della Chiesa (cf. Ef 5, 25).

Alla luce della Croce comprendiamo che ogni unione al Cristo-Sposo è un impegno di amore al Crocifisso, sicché coloro che professano la castità consacrata fanno di essere destinati a una partecipazione più profonda al sacrificio di Cristo per la redenzione del mondo» (Giovanni Paolo II, *Udienza generale del 23.XI.1994*, nn. 2.4-6).

Fuori da questa visuale di amore sponsale per Cristo e di partecipazione al suo amore universale di redenzione, non ha senso parlare di verginità consacrata.

Non è superfluo ricordarlo, perché l'amore è molto esigente, e si fa presto a sostituirlo con altre motivazioni bastarde.

«Il celibato religioso-sacerdotale non è eroismo dello spirito e dei sensi; soprattutto, da un punto di vista psicologico, non va inteso né vissuto come tale; esso è autentico solo come risposta a un amore già ricevuto, risposta discreta e umile, sempre cosciente della sproporzione tra quanto il soggetto ha già ricevuto e quanto decide di dare, sempre riconoscente verso chi lo ha amato fino a renderlo capace di amare.

Risposta dunque quanto mai lontana dalla presunzione di chi dà troppa importanza al suo gesto o se ne sente esclusivo artefice, e ne enfatizza magari esigenze e rinunce, o n'evidenzia il prezzo da pagare e che di fatto paga con un certo sussiego, almeno per un po', eroe oggi e vittima domani...

Insomma, una genuina opzione di celibato non deriva, "non può" derivare, consciamente o inconsciamente, da una situazione di vuoto affettivo (da riempire) o di bisogno psicologico (da gratificare), ma – al contrario – dalla coscienza d'aver ricevuto un dono, un dono che non è solo l'amore, ma la capacità di dividerlo. Sarebbe del tutto inautentica la decisione d'abbracciare la verginità per il regno che non nascesse nella terra feconda della gratitudine, o della coscienza psicologica e teologica del dono. Tale vocazione, per definizione, nasce da una coscienza di pienezza, pienezza ricevuta in dono e liberamente donata, coscienza di pienezza legata essenzialmente alla capacità di relazione oggettuale totale con il proprio Io. È solo da questa totalità relazionale che può derivare, come conseguenza naturale, una sensazione di pienezza» (A. Cencini, *Con amore. Libertà e maturità affettiva nel celibato consacrato*, pp. 41-42).

C'è un'altra furberia da smascherare: quella di credersi vergini dal momento che si è fatto il voto di verginità.

La professione dei voti è un imboccare la strada, e questo non garantisce automaticamente che si raggiunga la meta.

Se io imbocco l'autostrada, dovrei arrivare alla destinazione più velocemente e con minor pericolo, ad un patto però: che corra sulla strada prescelta.

Se al contrario sosto senza fine all'autogrill... arriverà prima chi ha imboccato la strada normale.

Questa è talvolta l'impressione deludente che lasciano certe persone che hanno giurato verginità, e avrebbero potuto raggiungere presto la perfetta carità avanzando su questa "via migliore", e si ritrovano invece a sessant'anni come dei falliti rispetto a tanti poveri genitori che hanno sofferto e tribolato per vie tortuose, ma sono cresciuti immensamente di più in ciò che unicamente conta, nella carità.

Ed è uno scandalo, peggiore del divorzio, che crea confusione e pessimismo.

È la corruzione dell'ottimo...

Forse sottovalutiamo, noi anime consacrate, l'enorme responsabilità che grava sulle nostre spalle, perché in qualche modo ogni cristiano si identifica in noi e perciò vanta il diritto di essere degnamente rappresentato.

Cristo non ci ha amati e chiamati per burla!

Il suo amore per noi è l'amore del Redentore, che passando attraverso di noi urge per arrivare a tutti.

La vita consacrata appartiene intimamente alla Chiesa, come dono del suo Sposo: «È certamente, per la Chiesa, uno dei tesori più preziosi che il suo Autore le abbia lasciato, come in eredità» (Pio XII, enc. *Sacra virginitas*, 25.III.1954, n. 1).

Non le sarà tolto, nonostante mille ostacoli e infedeltà.

«La verginità per il Regno è un valore splendido che le mode e il tempo non possono alterare. Si possono coalizzare tutte le forze e la sapienza di questo mondo e le scienze cosiddette umane, a protestare contro questa forma di vita, fino a definirla “un’infamia del passato”, e a gettare su di essa ogni genere di sospetto; a questo si possono aggiungere tutti i peccati e le infedeltà di quelli stessi che hanno scelto di abbracciarla, ma essa resterà perché l’ha istituita Gesù. Nessuno potrà sradicare dalla terra questa pianta che il Figlio di Dio ha piantato con le proprie mani, venendo nel mondo» (R. Cantalamessa, *op. cit.*, p. 10).

---

**«Padre di una moltitudine»**

(Gn 17, 4)

Nell’autunno del 1971 mi trovavo a Roma. Si stava allora celebrando il III Sinodo dei Vescovi sul duplice tema del sacerdozio ministeriale e della giustizia nel mondo.

Una mattina, salito in autobus, un tale mi squadernò davanti agli occhi un giornale che titolava a caratteri cubitali: «Paolo VI vuole scapoli i suoi preti». Un gesto provocatorio che mi fece ribollire il sangue. «Non è vero!», gridai, ripensando in un attimo alle decine e decine di giovani preparati al matrimonio, incoraggiati alla paternità e maternità responsabili, ai mille e mille ragazzi e adolescenti formati alla vita come uomini e cristiani, ai malati, ai diseredati, ai bisognosi nel corpo e nell’anima cui sono stato vicino con instancabile dedizione fin dai primi anni di ministero pastorale...

*«Mi prodigherò volentieri,  
anzi consumerò me stesso per le vostre anime»*  
(2 Cor 12, 15).

Come l'apostolo Paolo, anch'io per grazia di Dio «*mi sono fatto tutto a tutti*» (1 Cor 9, 22).

Vivendo per Cristo e per la Chiesa, non mi sono mai sentito scapolo (ovvero uno spiantato, uno sconfitto dalla vita) nemmeno per un secondo, anzi per la sacra Ordinazione e il carisma del celibato mi sono ritrovato «*molto, molto fecondo*» (Gn 17, 6; cf. 1 Cor 4, 15; Gal 4, 19; 1 Ts 2, 7.11), ricolmo di una paternità senza confini (cf. Mt 4, 19; Mc 16, 15; At 1, 8), quella stessa di Cristo.

Tutt'altro che dei rinunciatari all'amore, noi sacerdoti!

«La perfetta e perpetua continenza per il regno dei cieli... è sempre stata considerata dalla Chiesa come particolarmente confacente alla vita sacerdotale. È infatti segno e allo stesso tempo stimolo della carità pastorale, e fonte speciale di fecondità spirituale nel mondo» (Concilio Vaticano II, decr. *Presbyterorum ordinis*, n. 16).

Il 24 giugno 1967 Paolo VI pubblicava la mirabile enciclica *Sacerdotalis caelibatus* con cui rispondeva autorevolmente a tutte le obiezioni sollevate da più parti contro questa scelta plurisecolare della Chiesa latina, rispondente peraltro alla raccomandazione del suo Signore (cf. Mt 19, 12) e intimamente conveniente alla natura del sacerdozio ministeriale.

Papa Montini motiva il celibato anzitutto in chiave cristologica definendolo «scelta esclusiva, perenne e totale dell'unico e sommo amore di Cristo» (n. 14), «risposta d'amore all'amore che Cristo ci ha dimostrato in maniera sublime» (n. 24); e subito poi in chiave ecclesiologica, come apertura in Cristo ad un amore universale: «La verginità consacrata dei sacri ministri manifesta l'amore verginale di Cristo per la Chiesa e la verginale e soprannaturale fecon-

dità di questo connubio, per cui i figli di Dio non sono generati dalla carne e dal sangue» (n. 26).

Cristo «*nei giorni della sua vita terrena*» (Eb 5, 7) ha vissuto il suo sacerdozio – che è amore ardente, esplosione di carità per l'intera umanità – verginalmente. E vuole continuare ad esercitarlo così nelle nostre umili persone partecipi del suo essere teandrico, configurate al suo mistero di amore.

Chi pensa alla proposta celibataria come a qualcosa di diminutivo e minoritario per l'uomo, ha capito niente della sacra verginità di Cristo, il quale è vergine e per questo «*padre per sempre*» (Is 9, 5), «*padre di una moltitudine di popoli*» (Gn 17, 4.5; cf. Gal 3, 16).

Tutto vergine, tutto padre.

«Secondo il piano divino, si scorge una convenienza tra la missione del Cristo e il celibato. Conveniva che colui che inaugurava la generazione spirituale di una nuova umanità, si astenesse da una generazione d'ordine fisico. Fecondità e posterità sarebbero per lui nell'ordine della grazia.

Inoltre, il Verbo incarnato veniva ad avvicinare Dio all'umanità, a manifestare a tutti gli uomini l'amore divino. Se invece avesse preso la via del matrimonio, avrebbe introdotto nella sua esistenza un amore particolare che avrebbe velato e ostacolato il suo amore universale. Dando la preferenza ad una donna, avrebbe posto una distanza tra lui e tutte le altre...

Il celibato di Gesù non fu una reazione 'contro' qualche cosa. Fu un ampliamento della vita, un contatto più vasto col suo popolo, un bisogno di donarsi senza riserve al mondo.

Il duplice motivo che discerniamo alla base del celibato di Cristo, la missione di generazione spirituale e l'apertura universale dell'amore, non vale unicamente per il Salvatore. Mediante il suo mini-

stero, il sacerdote è destinato a contribuire più particolarmente alla generazione dei cristiani e da lui si attende l'universalismo della carità del pastore» (J. Galot, *op. cit.*, p. 249.251).

L'amore salvifico di Cristo vuole giungere integro, totale alla Chiesa e al mondo attraverso l'amore verginale, sponsale e fecondo dei suoi ministri.

«È particolarmente importante che il sacerdote comprenda la motivazione teologica della legge ecclesiastica sul celibato. In quanto legge, esprime la volontà della Chiesa, prima ancora che la volontà del soggetto espressa dalla sua disponibilità. Ma la volontà della Chiesa trova la sua ultima motivazione nel legame che il celibato ha con l'ordinazione sacra, che configura il sacerdote a Gesù Cristo capo e sposo della Chiesa. La Chiesa, come sposa di Gesù Cristo, vuole essere amata dal sacerdote nel modo totale ed esclusivo con cui Gesù Cristo capo e sposo l'ha amata. Il celibato sacerdotale, allora, è dono di sé in e con Cristo alla sua Chiesa ed esprime il servizio del sacerdote alla Chiesa in e con il Signore» (Giovanni Paolo II, es. ap. *Pastores dabo vobis*, 25.III.1992, n. 29).

Nella prima lettera ai Corinzi, Paolo a proposito della verginità rileva: «*Chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso!*» (1 Cor 7, 32-34).

Non è la verginità o celibato per il regno dei cieli una magnifica occasione per essere «*senza preoccupazioni*» (1 Cor 7, 32), per avere una vita tranquilla, lontana da problemi, fastidi o affanni per la famiglia.

Il vergine certo è libero da tante preoccupazioni, ma non per chiudersi in se stesso, bensì per dedicarsi

completamente, con cuore indiviso, alle «cose del Signore». E le cose del Signore non sono altro che le anime per le quali egli è morto e risorto, per le quali ha dato tutto.

Niente di più abnorme quindi di un prete dal cuore gretto, che vive per se stesso, soffocato nelle spire del proprio egoismo e nella dolce vita del pigro, che non si dona a Cristo e alle anime che gli appartengono «*per vocazione*» (Rm 1, 1).

Sarebbe una contraddizione vivente, un intollerabile assurdo, una parodia del Cristo!

La verginità vissuta nell'amore, tende a trasformarsi in fecondità.

Sponsalità e fecondità sono inseparabili. Se ad un certo punto mio padre avesse amato meno mia madre, forse io, che sono tra gli ultimi, non sarei venuto al mondo.

Sponsalità e paternità-maternità si collegano.

Ci sono dei preti che vogliono la paternità sacerdotale, averne il prestigio, i complimenti, i saluti, ma non amano il Cristo di amore sponsale. Questo è illegittimo, è grottesco; sarebbe come volere figli scavalcando l'unione sponsale. Ecco cos'è il paternalismo! È davvero storto pretendere che la gente abbia fiducia in te, ti ascolti, ti aiuti, ti comprenda, ti accetti, ...fuori della sponsalità che ti lega a Cristo vivente nella Chiesa.

Come lo ami tu il Cristo? Quando certuni dicono la Messa in pochi minuti, quando è raro che facciano una visita al SS.mo; non sentono la presenza personale di Cristo vivente nell'Eucaristia; non sentono la Sua presenza nella loro vita sacramentalizzata dall'Ordinazione presbiterale.

Non Lo sentono presente nell'assemblea liturgica, nei bambini che si preparano alla prima Comunione, nel gruppo degli adolescenti che frequentano la catechesi.

Se per il Cristo non senti una attrattiva sponsale, come puoi pretendere la paternità spirituale?

Prima sposi, poi genitori, non il contrario.

Eppure ce ne sono che vorrebbero la paternità, ma se parli di sponsalità con il Cristo si mettono giusto a ridere. Certo, allora non sarà mai più finita con le crisi, che sono proprio crisi di amore sponsale...

Tanto padri di anime, quanto sposi al Cristo.

Non di più.

La nostra paternità sacerdotale si estende fin dove si estende la sponsalità con Cristo. Scommettete qualunque cosa, questa è l'esperienza, non è possibile diversamente.



Vergine e Madre.

Tutta vergine, tutta madre

Maria di Nazareth è anche la vera e dolce sposa di san Giuseppe.

In lei verginità e sponsalità si fondono.

In lei tutte le vocazioni si ritrovano in unità.

Nell'unità dello Spirito Santo.

Maria è la donna della carità divina.

«La potenza dell'Altissimo» ha steso la sua ombra su di lei fin da principio.

La potenza dell'Amore.

Guardi a noi con quegli occhi suoi misericordiosi, e ci tiri fuori dalla situazione insulsa di chi ancora non sa decidersi ad amare e a lasciarsi amare.

Ci liberi dalla maledizione riservata a «chi non ama»!

30 novembre 2002

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Don Luigi Scudato".

*direttore responsabile*

